

Prospettiva 2000

Siamo prossimi al 2000 e tutto fa pensare che le previsioni disastrose di Nostradamus (*nella foto*) possano essere veritiere. Ma questa Italia è veramente alla deriva? Sicuramente sta attraversando un periodo difficile. Si sono esaurite le due ideologie che nel bene e nel male hanno determinato la politica economica e sociale e lo sviluppo dell'Europa in questo secolo. L'Italia, una volta strategicamente importante come barriera al comunismo, forse sta sentendo più di altri paesi la crisi causata dai mutati interessi internazionali. Questo nostro Paese dal dopoguerra ad oggi è profondamente cambiato, ha vissuto il *boom* economico post-bellico, e per la sua particolare posizione geografica e strategica è stato in ciò sostenuto dalle potenze democratiche. Sì, abbiamo pagato per questo, la nostra classe politica è stata sempre sottoposta al vaglio americano, ma sicuramente ne abbiamo avuto vantaggi, anche se la classe politica non ha saputo prevedere questi mutamenti, cosa sarebbe successo a fine secolo, e ha cavalcato il benessere senza pensare al domani.

Oggi ci troviamo con un paese già diverso nelle sue parti, un paese che ancora non ha digerito l'unificazione e Garibaldi; un paese che non ha saputo crescere in maniera omogenea e non è pronto ad affrontare omogeneamente il confronto con l'Europa unita. Così abbiamo un Nord con poca disoccupazione, industrializzato; ma c'è un sud radicalmente diverso, con una classe burocratica ottocentesca, ancora con poche strade, con linee ferroviarie inadeguate, senza infrastrutture, pronto a... soccombere all'urto dell'Euro.

Come se non bastasse, la caduta del muro di Berlino ha fatto saltare completamente i nostri equilibri politici. Sono scomparsi i partiti politici tradizionali, spazzati dalle Procure di «Mani pulite», improvvisamente è scomparsa una parte della classe politica. Allo stesso modo, con l'aiuto della stampa e delle televisioni, affiora un profondo desiderio di giustizia. L'italiano medio, che ha sempre partecipato svogliatamente alla «cosa pubblica», che ha sempre pensato egoisticamente ad approfittare del benessere infischandosi di qualsiasi senso civico, si risveglia di colpo e cerca nella «vendetta» giudiziaria la risposta a



tutti i problemi. C'è un totale squilibrio dei poteri: il potere politico debole lascia il posto al potere giudiziario, che, approfittando del vuoto, assume un ruolo simbolico nella società. Finiscono i partiti che hanno dominato in questa seconda metà del secolo; scompaiono la D.C., i socialisti, il PCI tenta di trasformarsi, cambia nome, si allea con chiunque, riuscendo, per la prima volta nella storia italiana, ad andare al governo.

I colossi finanziari, come la Fiat, cavalcando la tigre, lasciano la vecchia nave che affonda, per prendere posto nelle nuove coalizioni. Purtroppo tanti cittadini non capiscono; tutta l'area del lavoro dipendente è sotto il controllo dei tre sindacati governativi che controllano e monopolizzano l'impiego pubblico e pensionati; vedono lo Stato farsi sempre più lontano dalle loro legittime aspirazioni.

C'è paura, si sente la fine della responsabilità democratica delle istituzioni, lo svanire dei diritti politici. La risposta è il «non voto», l'abbandono delle «urne» democratiche, l'astensionismo, che diventa così il più grosso... partito italiano. Purtroppo la politica italiana non ha saputo fare il «mea culpa», non ha saputo rivedere il proprio operato, i propri errori e i propri meriti; si è consegnato tutto alla Magistratura. Tutto deve cambiare con «Mani pulite» e con il

processo Andreotti. Non ha avuto il coraggio di fare un processo politico agli ultimi 50 anni di storia, non ha saputo condurre un ampio dibattito politico parlamentare che sviscerasse la verità, anche se scottante, sulle... abitudini dei partiti di maggioranza e di opposizione.

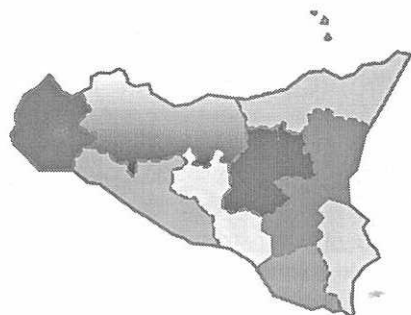
Si è voluto voltar pagina con due grossi processi, uno a Milano ed uno a Palermo. «Mani pulite» non ha portato a niente: lo Stato, la società nazionale, non ha recuperato niente. Il processo Andreotti, nei suoi tre gradi eventuali (sia tentati dall'accusa che dalla difesa), finirà quando il «senatore a vita» sarà già morto, per cui finirà con un nulla di fatto. Non si può condannare o meglio processare la storia. Andreotti è solo la punta di un iceberg di questi ultimi 50 anni di storia italiana.

Pretendere Andreotti mafioso e con ciò chiudere il problema significa non volere sviscerare un lungo periodo di vita politica italiana. La mafia in Sicilia, la 'ndrangheta in Calabria, la camorra a Napoli esistono da molto tempo; si è fatto e si fa sempre molto poco per combatterle; dal prefetto Mori ad oggi si sono avuti solo giudici e leggi speciali, ma non si è mai affrontato seriamente il problema. Mai si è fatto un serio programma per dare lavoro e cultura al Meridione; con i ripetuti interventi a pioggia si sono dilapidati migliaia di miliardi senza mai creare un'economia vera.

Nel Meridione non abbiamo quasi mai avuto e non abbiamo politici colti e attenti ai reali problemi sociali. Oggi cosa è cambiato? Niente. I vari politici e politicanti alloggiati nei partiti e nei partiti più diversi sono vivi e vegeti, e con una rifatta verginità dettano nuove leggi superflue... Se guardiamo la nuova nomenclatura, troviamo rampolli delle vecchie dinastie. Forse è sempre vero il vecchio detto per cui «tutto cambia per non cambiare niente». Si legge ovunque che i giovani pensano poco, che sono poco presenti, che partecipano poco, ma ci siamo mai chiesti seriamente cosa può pensare una generazione in gran parte esclusa dal lavoro? E che dire dei pensionati e dei lavoratori che oggi dubitano, dopo una vita di lavoro, della certezza sulla loro sudata pensione? Per rifarsi a don Baget Bozzo, bisogna sperare che sorella vecchiaia o sorella morte risolvano il problema? O bisogna fare ciò che è stato scritto provocatoriamente, qualche giorno fa: «mandate gli anziani su un'isola e lasciateli perire per avere più spazio?»

Gruppo Corso Tipo

Che significa essere nati in Sicilia o nel Meridione?



Parecchi anni or sono, quando ero un pendolare per motivi di lavoro fra il Nord e il Sud, ricordo che per un ritardo della partenza del volo per Catania, fui costretto nella sala d'attesa ad ascoltare uno sproloquio campanilistico tra milanesi, anch'essi in attesa di un volo; discorsi vertenti sulle varie occupazioni e della priorità... dei siciliani ad insediarsi nei posti migliori, delle capacità degli stessi, descritte in modo dispregiativo e con gelosia mista a rancore verso esseri che, a loro avviso, godono di favori particolari e arcani. Quel che le mie orecchie udirono mi fece meditare per qual-

che minuto e subito dopo, scosso dalla mia natura battagliera, non potei lasciare che il tutto finisse in una bolla di sapone, anche perché il tono concitato con cui tali idee venivano proferite aveva un sapore di sfida. Mi organizzai mentalmente e passai al contrattacco. Affilai l'ascia di guerra e approfittando di una loro pausa, chiedendo perdono, aiutato dalla mia stazza fisica, nonché dal mio tono imperativo affiancato da un pizzico di ironia, cercai di farmi spazio tra gli oratori dall'accento nordico. Non nascondo che per qualche attimo mi sentii fiero, feci mente locale e, per migliorare

l'impatto, chiesi a tutti se conoscessero Garibaldi e la sua storia. Cosciente dell'ovvia risposta, avvertii un'aria di consenso verso la mia intrusione, e fui felice di sapere che... tutti conoscevano la storia del Risorgimento.

Il viso dei miei interlocutori assunse immediatamente lineamenti interrogativi. Le loro risposte positive richiedevano un aggancio al loro precedente punto di vista. Non nascondo che lo feci con un certo successo, noncurante dell'attenzione di circa trenta «signori», alcuni dei quali incuriositi del mio tono animato. Qualcuno con accento a me più familiare, facendomi sentire più protetto psicologicamente, aveva incrementato il gruppo originario.

A tutti i costi, da quel duello, dovevo uscirne vincitore, soprattutto per giustificare la prepotente intrusione e per dimostrare il torto o il «luogocomunismo» dei settentrionali e anche per impiegare in modo interessante l'attesa della partenza.

Tornando a Garibaldi, chiesi inoltre se sapessero che lo stesso era sbarcato in Sicilia, a Marsala, e quanti uomini avesse portato con sé. Le risposte furono decise e udii più voci che contemporaneamente rispondevano «Mille!» Da quel momento in poi quella per me divenne una missione che doveva essere compiuta. Continuai dicendo: «Li abbiamo ospitati bene, abbiamo organizzato grandi feste per i Mille e per il loro condottiero, abbiamo offerto quanto di meglio potevamo», marcando così in modo inequivocabile il senso dell'ospitalità che ci distingue come popolo. Detto ciò, mi riferii anche alla nostra cultura e soprattutto alla nostra buona educazione, che necessariamente ci impone di... ricambiare la visita ricevuta.

Conclusi, perché udii l'invito all'imbarco, esortando i miei interlocutori a non rovinarsi il fegato inutilmente per un problema che non si pone, cercando di fare comprendere che ormai la storia aveva deciso per noi, ottenendo così l'ultima parola. Inorgogliuto, ricevetti un applauso che proveniva dai miei vicini di casa, tra il fare poco convinto dei milanesi. Con fierezza potei raccontare questa impresa ai miei figli ed ora anche a chi mi onora di leggermi.

Vi ricordate delle manette di Carra?



Era il 1992 e come ogni sera milioni di telespettatori, idolatri del totem televisivo, aspettavano le notizie del telegiornale. Quella sera la società civile vide Carra (notabile e politico democristiano) in manette, incatenato ad una sorta di medioevale strumento di tortura, volgarmente definito «schiavettone» e come per incanto si svegliò dal torpore aprendo gli occhi su una delle tante brutture della pratica poliziesca. Fecero sentire la propria indignazione, l'orrore, il disgusto, giornalisti famosi, che scrissero reprimende sull'uso di quell'assurdo strumento.

Prezionalisti in servizio permanente effettivo si affannarono a rilasciare illuminate interviste televisive, sul diseducativo e anacronistico uso di quel tipo di manette. I politici inondarono con una valanga d'interrogazioni parlamentari il governo in carica, persino il Presidente della Repubblica levò il suo autorevole monito sul dovere di rispettare la dignità umana, censurando l'uso degli schiavettoni. Insomma, fingevano d'ignorare che giornalmente migliaia di poveri Cristi, dei «signor nessuno» a quel tipo di manette, agli schiavettoni, erano regolarmente incatenati. Si consigliò, si raccomandò, si pregò e infine furono emanate circolari ministeriali per vietare, o quantomeno limitare, l'uso di quel tipo di manette.

Lentamente, molto lentamente, cominciarono a non essere più utilizzate. «Tangentopoli» è stata un segmento della nostra storia recente, che ha avuto indubbi meriti, uno dei quali è stato quello di mettere a contatto politici, imprenditori, finanziari, giornalisti e faccendieri con una realtà dalla quale credevano di essere immuni: il complesso mondo del carcere, questo pianeta così vicino eppure sconosciuto. Grazie al loro forzato soggiorno in questo mondo e al fatto di fare notizia, data la loro notorietà, la società italiana ha avuto modo di conoscere, seppure in maniera parziale, il carcere, le condizioni di vita, i sovraffollamenti, le traduzioni, la complessità delle norme che ne regolano il funzionamento.

Ciò ha determinato una maggiore attenzione e sensibilità rivolta all'istituzione carceraria nel suo insieme. Sono trascorsi sei anni dall'apparizione di Carra in manette e gli «schiavettoni» sono pressoché scomparsi dall'uso nelle «traduzioni». Restano, però, alcuni zoccoli duri, pervicacemente attaccati alla tradizione, che si ostinano ad adoperare, sordi ad osservazioni e timide proteste. Le abitudini, soprattutto le peggiori, si sa, sono dure a morire, ma credo sia arrivato il momento di adeguarsi alla modernità e mettere in soffitta gli strumenti in uso ai tempi dell'abate Faria e del Conte di Montecristo.

A.B.

Antonio Martorana

Un reato commesso in Sicilia è diverso da quello del Nord?

Durante gli anni '40, quando in Italia era in atto il 2° conflitto mondiale, in Sicilia fermentavano idee separatiste il cui obiettivo primario consisteva nell'aggiungere la 52ª stella alla bandiera americana. Molti Siciliani aderirono con convinzione a questo progetto, che poneva la questione sul *come* divenire Americani.

Durante una delle riunioni dei *saggi* indipendentisti fu sollevato il problema e dopo alcuni secondi di riflessione collettiva, don Calogero V., uno dei saggi che componevano il consesso, con tono pacato, espose con termini appropriati il suo pensiero e, manifestando un'idea dal chiaro intento, disse: «Perché la Sicilia possa divenire americana è sufficiente dichiararle guerra in modo che, perdendola immediatamente, la Sicilia diviene americana.» La proposta sollevò un bisbiglio generale, pur rivelandosi intelligente; ma non mancavano le perplessità. Infatti don Carmelo, un altro *saggio*, anch'egli sostenitore convinto dell'obiettivo separatista, si alzò e si dichiarò in opposizione alla proposta: «L'amico don Calogero ha ragione! Perdendo la guerra, la Sicilia diventerà americana. Ma se invece di perderla la vincessimo, cosa succederebbe? L'America diventerebbe colonia siciliana?»

Non accadde proprio così, ma la situazione era chiara.

Con questo spunto si cercava di fare alcune considerazioni che certamente hanno un fondamento storico-sociale.

Non basta dire che i Siciliani vivono in una realtà d'inferiorità sul piano nazionale: la Sicilia è la terra delle meraviglie, decantata da poeti e scrittori, terra di abitanti generosi e pieni di orgoglio, dagli occhi espressivi; terra oggi tradita, con pochi diritti e tanti doveri. L'odore di mafia che circonda la nostra isola ci rende colpevoli senza esserlo. Continuiamo a pagare le colpe di essere stati generati da quel ventre che ha fecondato il seme della violenza. Probabilmente sarà difficile uscire da questo vortice infamante. Quante generazioni dovranno convivere con questo peccato? Probabilmente, se l'occhio dell'opinione pubblica fosse più critico, i Siciliani onesti avrebbero risolto almeno in parte il problema.

Purtroppo è sempre più avvertibile il sentore che volutamente le scelte politiche, le iniziative tendenti a creare un clima di repressione assumono nel tempo consistenza maggiore. Ci si accorge che sempre più il sistema si appropria della vita privata, il dialogo in piazza fra due o più pregiudicati... è certamente l'avvio di una iniziativa criminale da reprimere, ci si va convincendo che il resto delle nostre vite sarà gestito da una delle peggiori forme di Inquisizio-

ne. Si parla di dare dignità ai cittadini ma la realtà è ben diversa. La lotta alla corruzione è stata condotta in maniera così indiscriminata che il risultato è stato: la paralisi di ogni forma di imprenditoria, dell'apparato burocratico degli enti locali, e l'incremento della disoccupazione.

Ogni reato commesso in Sicilia è considerato sempre un reato mafioso, mentre altrove è solo un reato ordinario. Circa duecento anni or sono un grande scrittore tedesco ha paragonato la vita dell'essere umano ad un libro, concludendo che lo stolto legge frettolosamente senza comprenderne il contenuto, il saggio ne centellina ogni pagina per comprendere bene.

Purtroppo nella nostra bella isola non possiamo paragonare la vita ad un libro; spesso anche il saggio è tradito dal sistema che non sempre lo colloca nella giusta posizione, facendolo passare per stolto.

Una volta mi colpì particolarmente una frase su «Famiglia Cristiana», scritta da Enzo Biagi a proposito del suicidio del giudice Lombardini: «Una legge funziona bene se è umana». Purtroppo si tratta di una teoria poco applicata. E anche se qualche legge potrebbe dare dignità, i cavilli burocratici non consentono ai magistrati di applicarla.

A.M

Finalmente, dopo una serie interminabile di rinvii, aggiornamenti, aggiustamenti e verifiche, sembra essere arrivato all'ultima tappa il tormentato *tour de force* della tanto agognata riforma dell'art. 54 o.p. della legge n. 354 del 26 luglio 1975 (liberazione anticipata). L'art. 54 o.p. infatti prevede uno sconto di pena pari a 90 giorni l'anno per i detenuti che, con il loro comportamento intramurario e la loro partecipazione all'opera di rieducazione, danno prova di recuperabilità sociale.

Con il progetto di riforma il legislatore intende elevare a 120 giorni tale beneficio, con l'evidente obiettivo di incrementare la già

Parliamo di liberazione anticipata

consistente partecipazione all'opera di risocializzazione, per un più efficace reinserimento nella società del condannato. Nei mesi scorsi l'assemblea di Montecitorio aveva approvato, a larga maggioranza, il progetto di riforma e successivamente la commissione Giustizia del Senato in sede referente aveva licenziato positivamente il testo già approvato dalla Camera. Nei prossimi giorni l'assemblea dei senatori dovrebbe approvare definitivamente, rendendolo a questo modo legge dello

Stato, il progetto di riforma.

Quanti stati d'animo altalenanti hanno accompagnato il tormentato iter di questo progetto di legge; silenziose preghiere, tenaci speranze, timorosi entusiasmi e imprecazioni urlate quando lo scorporamento e la sfiducia avevano il sopravvento! I continui rimandi, di anno in anno, della discussione del progetto di riforma, ci avevano convinto che i politici volevano disinteressarsi di una questione rivolta ad un pezzo di società meno importante; alla luce

però dei risultati dobbiamo ammettere la nostra poca fede e, almeno in questa occasione, lodiamo i nostri tanto vituperati politici.

Trenta giorni di anticipo alla liberazione hanno un effetto mitigatore della pena, soprattutto in un momento in cui la logica dei grandi numeri sembra aver fatto dimenticare, a chi commina le pene, che dietro ogni condanna, numericamente rilevante, c'è un individuo che ha tutto il diritto di avere una speranza di redenzione entro un tempo ancora utile della propria vita. Facendo i debiti scongiuri e incrociando le dita, la nuova legge dovrebbe entrare in vigore al più presto.

A. Barberi

A proposito di turismo giudiziario

Apprendiamo dal dizionario Le Monnier che il termine «turismo» indica quel complesso di attività e di organizzazioni relative a viaggi e soggiorni compiuti a scopo ricreativo o di istruzione; quindi, quando si parla di turismo, si pensa a qualcosa di lieto o gioioso. Il termine «giudiziario» indica invece quel complesso di norme che regolano l'amministrazione della Giustizia; inevitabile il richiamo alla mente dell'aula di giustizia, luogo deputato a stabilire torti e ragioni. Il torto è soggetto alla sanzione della pena. L'accostamento dei due termini dai significati completamente opposti, per le immagini che evocano, è dunque un azzardo espressivo, oltre che dimostrazione di scarsa sensibilità.

Puntualmente ogni anno, con l'approssimarsi del periodo feriale, gli operatori giudiziari sospendono la loro normale attività, rimandando a dopo le ferie estive la ripresa di quanto interrotto. In conseguenza, centinaia d'imputati in stato di detenzione, a causa della sospensione feriale, sono costretti a raggiungere le carceri d'assegnazione, di solito sparse in varie regioni d'Italia, dove rimarranno fino alla ripresa delle udienze processuali. Questo strano pendolarismo è stato definito «turismo giudiziario». L'uso di quest'ardita espressione mi ha colpito e spinto ad alcune riflessioni. Per immaginare un turista che va a spasso per la penisola, in manette, chiuso dentro furgoni blindati, sballottato come una pallina da ping pong, bisogna essere dotati di una fantasia fuori dal normale, oltre ad avere un particolare gusto del sadico. La prima, considerazione «a naso» può farla un cittadino qualsiasi.

Tradurre un detenuto da un posto all'altro, geograficamente distante, ha indubbiamente un costo economico; spostarne centinaia per diverse volte l'anno moltiplica enormemente i costi, incidendo notevolmente sui fondi a disposizione del Ministero, l'insufficienza dei quali contribuisce ad impantanare il funzionamento.

I fondi impiegati per i frequenti, non sempre necessari, spostamenti potrebbero essere dirottati per potenziare gli uffici giudiziari destinati a vario titolo all'amministrazione della Giustizia, velocizzandone la funzionalità e offrendo al cittadino utente risposte certe in tempi ragionevoli. Lo spostamento continuo di detenuti comporta rischi aggiuntivi anche per gli addetti alle traduzioni, poi-



ché li espone a pericoli e li sottopone a continue tensioni psicologiche che a lungo andare possono minarne l'efficienza. Altro invece è il discorso dal punto di vista del detenuto.

La pena è la sanzione che viene comminata al reo, l'esecuzione della quale riguarda l'individuo e lo Stato esattore. Inevitabilmente, però, la sua esecuzione della stessa viene trasmessa a tutta una serie di persone, legate affettivamente al detenuto, coinvolgendole e facendole soggiacere, sia pure in maniera diversa, comunque ad una *pena*. La detenzione sradica dal proprio ambiente in maniera violenta l'individuo, azzerandone il vissuto, cancellando interessi e lavoro e spesso mettendo a dura prova i rapporti affettivi esistenti. Se essa poi si svolge lontano centinaia, se non migliaia, di chilometri dall'abituale luogo di dimora, diventa un vero e proprio dramma. La distanza infatti costringe il detenuto ad espriare la pena in un regime di detenzione diverso e più *duro* rispetto ad altri, obbligandolo a dovere diradare i già pochi contatti con la propria famiglia attraverso i colloqui visivi e contribuendo alla disgregazione della stessa.

Chi espia lunghe pene detentive ha come unico punto di riferimento certo la famiglia; in essa ripone speranze e progetti futuri, i quali gli consentiranno di collocarsi positivamente nella società. Se questa certezza, per i motivi più svariati, viene meno, c'è il rischio che il soggetto, una volta tornato in stato di libertà, possa venire ricalamitato dall'area criminale che l'ha partorito. Affrontare un colloquio visivo con i familiari, mentre si è detenuti in carceri

lontane, ha un costo economico rilevante, oltretutto fisico.

Chi ha alle spalle una famiglia che vive di stipendio mensile modesto, è oggettivamente impedito ad effettuare regolari colloqui visivi, dato che non sempre la famiglia può sottrarre dallo stipendio i soldi necessari per affrontare le spese per il viaggio e il vitto fuori sede. Quindi la detenzione lontana dal luogo di dimora si tramuta in un regime detentivo diverso, *più duro*. Per non parlare poi dei piccoli problemi di tutti i giorni: biancheria pulita, ritardi di corrispondenza, ostacoli burocratici per ogni piccola questione, adattabilità con ambiente e persone diversi, che spesso sfociano in incomprensioni con il personale di custodia.

Di questo tipo di *turismo*, che genera sofferenza ed è vissuto come afflizione aggiuntiva, credetemi ne faremmo volentieri a meno, preferendo espriare la detenzione presso istituti vicini al luogo di dimora, almeno fino a quando la sentenza di condanna non diventi esecutiva. Recita il 2° comma dell'art. 42 o.p. della legge n. 354 del 26 luglio 1975: «Nel disporre i trasferimenti deve essere favorito il criterio di destinare i soggetti in istituti prossimi alla residenza delle famiglie». Sarà vero?

Abar

Anno IX - febbraio 1999 - n. 1

TAM TAM

Reg. 77 del 22-4-1991 Tribunale di Enna
Aut. Ministeriale n. 596613/7, 7b/90

Direttore responsabile
Agata Blanca

Coordinatori:
Leli Mazzone, Rita Sabatino,
Salvatore Salerno

Collaboratori
Gabriella Di Franco
Angioletta Giuffrè
Ornella Principato

Redattori interni:
Rosa Forte
Giancarlo Giugno
Antonio Martorana
Pasquale Trubia

T.e.a. Nova - Ila Palma editrice, Palermo

La scuola nelle carceri

Sull'argomento della scuola nelle carceri consideriamo due punti di vista fondamentali: quello dell'opinione pubblica che in maggioranza è estranea ad ogni problematica carceraria, e quello, appunto, dello stesso carcerato.

L'opinione pubblica, estranea alla cultura carceraria, giudica il carcerato come un derelitto irrecuperabile, come un criminale o delinquente, accanito e ignorante, che con nessun mezzo, se non con il carcere duro, si può tenere a freno.

Fortunatamente vi è una minoranza di persone, che ha anche un peso nella politica italiana, che si impegna per recuperare il detenuto, pensando giustamente che bisogna spogliarlo di quello strato profondo di ignoranza del quale è rivestito e lentamente, con meticoloso lavoro, costruirgli le basi per un futuro reinserimento nel tessuto sociale, attraverso attività culturali e professionali.

Si tratta di un supporto indispensabile, poiché solo portando il soggetto ad un grado di cultura superiore, rispetto a quello che aveva inizialmente, all'ingresso in carcere, lo si può aprire alle varie prospettive che la società moderna gli può offrire, una volta scontata la pena. In questo modo il carcerato diventa sensibile alle problematiche sociali e, dunque, sempre più propenso a cercare di fare qualcosa per migliorare se stesso e tutto ciò che gli ruota intorno.

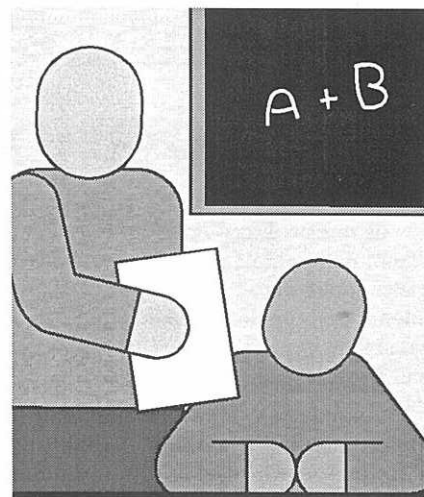
Tali cambiamenti nel detenuto non si verificano dall'oggi al domani

ma nella misura in cui le sue vedute culturali e professionali si ampliano e si modificano.

Dunque all'interno di un istituto di pena, è questione fondamentale la scuola poiché il 50% della popolazione carceraria non è in possesso della licenza media. A ciò si aggiunge una visione arcaica della vita: l'essere cresciuto in un ambiente dove il lavoro non si trova neanche a pagare, può fare capire in un certo senso la causa di vari comportamenti distorti che portano poi, vuoi o non vuoi, al carcere.

Purtroppo in Italia ci sono, ancora, nelle carceri, carenze di strutture che dovrebbero essere predisposte a scuole o ad attività socio-didattiche. Sono pochi gli istituti con le caratteristiche idonee ad affrontare un discorso socio-culturale riabilitativo con l'internato. Se a ciò si aggiunge la carenza del personale addetto al trattamento e al servizio sociale, si può capire che chi ne fa le spese è il detenuto che in carcere diventa vittima delle istituzioni, e si sente inutile perché costretto a vivere una vita priva di significato.

Quindi per il detenuto tutte queste cose diventano importanti perché gli permettono di riempire di contenuti la propria vita. Inoltre, senza che il detenuto inizialmente se ne renda conto, la scuola o altre attività gli possono aprire prospettive lavorative in futuro. Già dall'interno del carcere egli comincia, poco alla volta, a sostituire la sua vecchia cultura con il vero sapere e la vera cono-



scenza, a mettere in risalto i suoi lati migliori, così che lentamente possa divenire un uomo nuovo, un uomo ricco interiormente e più elevato spiritualmente, un uomo culturalmente appagato con sempre maggiore avidità di sapere. Diventa un uomo più forte poiché spogliato di quella debolezza interiore che lo faceva agire in maniera prepotente e spavalda contro gli altri, affinché questi ultimi non scoprissero le sue insicurezze, dovute proprio alle carenze culturali e alle varie lacune formatesi in un'adolescenza vissuta troppo in fretta e che ha lasciato solo grandi traumi psicologici.

Il detenuto, in definitiva, spera che tutti gli organi sociali, istituzionali e competenti in materia facciano il possibile per rendere la scuola e ogni attività formativa sempre più efficienti nelle carceri. Auspica che il personale che col detenuto ha maggior contatto sia opportunamente formato ed istruito ad un rapporto aperto e comprensivo della psicologia e dei motivi che inducono l'individuo a comportamenti anti-giuridici.

Nell'Italia di oggi, nella maggioranza dei casi, il detenuto ha bisogno di essere più capito che punito.

Giuseppe Trubia

È imminente la realizzazione di un'aula multimediale nella Casa circondariale di Enna, da intitolarsi a Geppina Castro, che, nel corso della sua vita, come volontaria, ha profuso le sue energie nella struttura carceraria. Finanziata dall'INNER WEEL, l'iniziativa vuole ricordare una socia scomparsa che del «servizio» fece la sua regola di vita. Membro attivo della C.R.I., seriamente impegnata in tutte le iniziative umanitarie, vicina ai sofferenti, agli ammalati ed ai bisognosi, diede a tutti il suo aiuto

**Tra poco
un laboratorio
linguistico
intitolato a
Geppina Castro**

concreto ed affettuoso. Nella sezione femminile della Casa circondariale organizzò una sorta di Cineforum in cui venivano visionati e discussi films a sfondo sociologico-educativo, meritandosi la riconoscenza delle detenute. Questi incontri spingono a riflettere sugli errori passati, facendoci capire ad ognuno che «nella vita c'è sempre tempo per rimediare: basta volerlo con tutte le forze», come è stato scritto sul «TAM-TAM», di cui Geppina Castro era sostenitrice e divulgatrice.

La rivoluzione della pillola e le nuove tecniche di terapia

In questo secolo abbiamo avuto il boom della pillola, l'uomo si è illuso di poter curare tutto e di avere risolto il problema della malattia. Effettivamente si sono fatte in medicina molte scoperte, per cui è diminuita di molto la mortalità infantile e si è elevata l'età media di sopravvivere. Si è scoperto l'antibiotico, sono migliorate le tecniche chirurgiche ma purtroppo la cara e adorabile pillola ha anche effetti collaterali. Si riesce a curare un male ma spesso si producono nel paziente effetti tossici non desiderati; si cura un sintomo e se ne producono altri a volte più gravi.

L'uomo di oggi finalmente ha capito o sta cominciando a capire tutto ciò ed ecco la ricerca di una *medicina non violenta*, il rifiorire di tutta una serie di tecniche terapeutiche naturali. Oggi abbiamo il boom della cosiddetta medicina alternativa; si riscopre l'erboristeria, l'agopuntura, la macrobiotica, l'antroposofia, lo shatsu... tecniche terapeutiche antichissime troppo presto messe nel dimenticatoio.

L'uomo di oggi vive di più e vuole raggiungere la quarta età con un migliore stato di salute. Una di queste tecniche è l'omeopatia, una medicina che nell'800 in Sicilia era molto usata e che alcuni militari siciliani portarono e diffusero in Francia. A Palermo abbiamo avuto, nel secolo scorso, ben due ospedali omeopatici; diverse epidemie di colera furono in quel periodo curate con l'omeopatia con enorme riduzione della mortalità; in Sicilia si istituì una facoltà universitaria per l'insegnamento dell'omeopatia nel periodo borbonico. Purtroppo, se Garibaldi ha portato l'unificazione della Sicilia all'Italia, per l'omeopatia è stata la morte: con la scomparsa del regno delle due Sicilie scomparire anche l'omeopatia. Questa medicina fiorisce in altri paesi, quali la Francia, il Belgio, la Germania, l'Inghilterra... Si sviluppa, viene insegnata nelle università. In Italia ritorna solamente un secolo dopo, negli anni 50-60, per opera di alcuni illustri medici.

Oggi in Italia diversi milioni di persone si curano con l'omeopatia, ma ancora la politica italiana non si è interessata al problema; ancora oggi l'Italia non ha recepito la normativa comunitaria.

Ma cos'è l'omeopatia? È una medicina *dolce*, che usa come farmaci sostanze provenienti dal mondo vegetale, animale e minerale. Ma la sua peculiarità è che, mentre la medicina classica, a cui siamo abituati, cura il male seguendo il principio dei contrari, l'omeopatia usa il principio dei simili. Quando noi, per esempio, ab-

biamo una febbre, siamo abituati ad usare un farmaco che combatte la febbre, se c'è un dolore un antidolorifico, se c'è acidità un antiacido; se c'è un'infezione causata da batteri usiamo un antibiotico, un farmaco che uccide i batteri. La medicina classica si basa sul principio dei contrari, degli anti...

Purtroppo si assiste ad un fatto particolare: tutti abbiamo avuto occasione di vedere un bambino gracile che ogni mese, per esempio, si ammala di tonsille; ogni volta viene usato l'antipiretico (l'antifebbre) e l'antibiotico, sparisce la febbre e la tonsillite; il bambino si riprende, ma alla prossima occasione altro episodio febbrile.

Cosa fa la nostra medicina per rendere il bambino più resistente alle infezioni? Purtroppo poche vitamine... currette ricostituenti che spesso lasciano il tempo che trovano. L'omeopatia, invece, riesce non solo a curare l'episodio febbrile ma anche il terreno del bambino, e lo rende più resistente per il futuro. Questa tecnica di cura, in caso di febbre, non cerca di fare abbassare solo la febbre, che è un modo di difendersi dell'organismo umano, ma lo aiuta a lottare e sconfiggere l'infezione che ha determinato la febbre, agisce in sintonia con l'organismo umano, nel senso delle sue reazioni. Chi ha scoperto l'omeopatia due secoli fa, è stato il dottor Hahnemann, un famoso medico tedesco, il quale, dopo tanti anni di professione, insoddisfatto dei risultati ottenuti con le terapie dei suoi tempi, arriva alla conclusione che non si può riuscire mai a guarire completamente un paziente. In piena crisi, lascia il lavoro per dedicarsi allo studio e alla ricerca; scopre per caso che una sostanza data in quantità ponderale (peso adeguato) ad un uomo sano provoca certi sintomi (disturbi). Per esempio, se diamo ad un uomo sano molti caffè produciamo insonnia e nervosismo; ora, trovandoci di fronte a un malato che presenta insonnia e nervosismo con le caratteristiche dell'intossicazione da caffè, se somministriamo al paziente del caffè diluito, con tecniche particolari, possiamo riuscire a curare perfettamente quel malato.

Il dottor Hahnemann per anni studia su questa sua scoperta, prova intossicando uomini e donne sane con varie sostanze presenti in natura, prende nota con notevole precisione dei risultati di queste sperimentazioni; poi tenta di curare i malati con sostanze da lui sperimentate, che avevano determinato nel soggetto sano

una simile malattia.

Le somministra al malato sempre più diluite e sempre più dinamizzate, riuscendo ad affinare sempre più questa tecnica. Finalmente, soddisfatto dei risultati ottenuti dopo anni di studio, comincia a scrivere numerosi lavori che ancora oggi rappresentano le basi dell'omeopatia nel mondo. Altra particolarità di questo metodo è la modalità con cui il malato vive la sua malattia. Per esempio, un paziente con una forte cefalea si abbatte e si isola cercando il silenzio; un altro con lo stesso male si dimena, cerca qualcosa di freddo per applicarlo alla testa... Hahnemann scopre che per ogni paziente, per la sua particolare reazione al dolore e alla malattia, esiste un suo particolare farmaco o rimedio, come questo famoso medico chiamava le sostanze usate per la cura.

Si tratta, quindi, di una tecnica del tutto particolare e personalizzata, che richiede più tempo e precisione per la visita ma che, se ben usata, dà risultati sorprendenti. Si possono curare con essa un po' tutte le malattie non chirurgicamente. Reagiscono meglio i soggetti che hanno ancora capacità ed energia per reagire. I farmaci contano molto poco. Oltre che in tutto il mondo, anche in Italia esistono valide scuole per medici, e farmacie o laboratori variamente forniti.

Purtroppo se cercherete un medico omeopata o un farmaco omeopatico in carcere, dove oggi io mi trovo, non sarà possibile trovarlo; fin qui il governo non ha varato una legge sull'omeopatia; anzi, alcuni ambienti cercano di discostarla, forse perché i farmaci omeopatici costano poco, molto meno degli altri, e quindi si potrebbe risparmiare, o perché non interessa che i cittadini... raggiungano la quarta età.





Il 30 luglio la «Commissione speciale Infanzia» del Senato ha approvato in via definitiva la legge contro lo sfruttamento della prostituzione minore. Dopo tanta attesa, la sbandierata legge anti-pedofili è alla fine del suo iter. Il Parlamento italiano ha preso provvedimenti contro uno dei fenomeni più indignanti di questo fine millennio.

La legge è dura per i reati di pedofilia; essa prevede infatti anni di carcere e pesanti sanzioni per chi sfrutta e detiene a qualsiasi titolo materiale pornografico che include i minori. I famigerati *Sex tour* che sfruttano minori saranno perseguiti con estrema durezza. All'autorità giudiziaria sono stati messi a disposizione strumenti specifici; dalle intercettazioni telematiche alla possibilità di creare in Internet «siti trappole», per smascherare i pedofili che *navigano* per via telematica o di partecipare sotto copertura alle «chat» (gruppi di discussione sulla rete) e/o acquisto e intermediazione di materiale pornografico che include minori. Le disposizioni di questa legge sono applicabili anche quando il reato è commesso all'estero da un cittadino italiano.

La nostra attenzione si focalizza sugli aspetti telematici della legge. Il legislatore ha esplicitamente messo in evidenza le strade telematiche come Internet, a seguito di fatti specifici accaduti dove la magistratura ha accertato la commissione frequente di questi reati.

Il coro di proteste sollevato dal popolo cybernauta non è riferito alla possibilità più o meno di punire questi atti; mentre la pornografia *tradizionale* tra i maggiorenti rientra sotto il *tetto* della libera espressione, il problema non diventa «se» e «dove» punire, ma «come» intervenire. Di fatto, i materiali telematici aventi come oggetto minorenni sono fuori da ogni moralità civile e da ogni garanzia costituzionale. Mol-

ti di questi siti nascono e scompaiono con singolare rapidità; di conseguenza risulta difficile rilevare con gli strumenti convenzionali le responsabilità relative.

Molta attenzione merita l'articolo tre di questa legge, sia per la realizzazione di materiale pornografico che include minori, nonché la distribuzione o divulgazione per le vie telematiche di notizie finalizzate allo sfruttamento sessuale dei minori. Questo, più esplicitamente, significa che azioni come acquisto sui siti di materiale pornografico, scambio tramite posta elettronica, iscrizione a *mailing list* pornografiche (liste di posta elettronica, dove si lasciano messaggi) o alle *chat* possono costituire, per il nostro ordinamento giuridico, motivo di grave reato penale, punibile con reclusione da sei a dodici anni.

Con l'articolo 4 si punisce la semplice detenzione di materiale pornografico (il lato puro del consumo), con reclusione fino a tre anni e salate multe.

Un altro fronte d'agitazione, con numerosi motivi di timore, viene dalle associazioni dei Provider (società che forniscono l'accesso ad Internet), per la responsabilità del non controllo dei contenuti che transitano sul Provider da parte dei suoi abbonati; infatti l'articolo 7 prevede che siano confiscate le attrezzature e chiusi gli esercizi che configurano tale delitto; quindi essendo i Provider nodi d'accesso alla rete, rientrano per i suddetti motivi nella «complicità non voluta», relativamente alla commissione del reato.

In definitiva dall'analisi di questa legge «anti pedofili» si nota che provvedimenti severi per questi reati sono giusti, anche se investono il diritto di libera espressione di ogni cittadino sul mezzo di comunicazione più grande e libero del mondo.

Alfio Giampapa

Lettera a una insegnante



Con sincera gioia
le scrivo queste due
righe, informandola che sto in ottima salute malgrado tutto; così mi auguro sempre di lei e di tutta l'équipe professionale. Le invio questi miei pensieri scritti per quanto riguarda l'argomento scuola nelle carceri, poiché ancora, purtroppo, esistono carceri dove si applicano metodi poco incoraggianti.

In questi mesi che sono stato trasferito da Enna, ne ho viste di cose... Faccio di tutto per non lasciarmi abbattere da questa ingiustizia e per tirare su il morale, perché Dio mi ha donato la cosa più grande e più importante del mondo: la vita.

Ci vuole coraggio e tanta forza di volontà per sopravvivere a questo naufragio. Chi non ha sofferto in genere è più duro verso gli altri, più insensibile; chi ha sofferto, invece, comprende, compatisce! Io direi a certe persone: «Ogni tanto occorre rientrare in noi stessi per scoprire quei valori per cui vale la pena di vivere e ripulire i nostri cuori per renderli disponibili agli altri.»

Non fanno frequentare la scuola, i corsi professionali? Pazienza! Ma studiare da solo in cella non è lo stesso che essere seguiti da un docente.

Con un po' di buona volontà e senza scoraggiarmi, studio in cella. Di sicuro, così facendo, non è tempo perso: se manca la volontà manca tutto, manca la cerniera tra il pensiero e l'azione. Se c'è la volontà, c'è quasi tutto, ci si trova spesso prigionieri di una sofferenza maggiore fatta di angosce, e anche di noia...

Il tempo è un nostro alleato: mi incuneo tra le maglie del tempo e provo a manipolare a mio favore il suo lento scorrere.

Dice il proverbio: «Pizzica te stesso e senti come possono soffrire gli altri.» Dentro ognuno di noi c'è un'infinità di forze da scoprire e usare per vivere meglio. Tutti voi siete un'équipe meravigliosa, grazie anche alla direzione. Con meticoloso lavoro, gettate le basi per un futuro reinserimento nel tessuto sociale di tanta gente sfortunata. Questo significa aiutare il detenuto.

Finisco di scrivere non con la penna ma non col cuore. Cordiali saluti anche a padre Giusto, a cui devo il mio essere uomo nuovo.

G.T.

Esperienza di carità a Fatima e a Lourdes



realizzasse.

Effettivamente lì, quando pregavi c'era un silenzio irreal e sembrava di restare incollati al pavimento. Sono stati momenti di grandi emozioni: le belle funzioni in chiesa, il S. Rosario, con le candele accese, recitato in varie lingue, e la fiaccolata serale con la Madonna in processione per tutta la piazza del santuario al canto di «Ave Maria», ci hanno fatto sentire tutti fratelli, senza distinzione di ceto o di razza.

Tutto questo ti fa sentire un piccolo essere, pieno di umiltà e di devozione a Dio. Senti la Madonna che ti consola e tu l'acclami con la bella canzone dell'Ave Maria, che ti esce dal profondo del cuore. Lì, puoi accertarti di quanto bisogno

di Dio ha l'umanità, e come a

Fatima essa si prostri ai suoi piedi invocando pietà, clemenza e misericordia.

Emozionante la visita della corsia riservata a coloro che vanno in ginocchio ad implorare grazia e perdono. Sono scene che ti toccano il cuore, ti emozionano profondamente, ravvivano la preghiera, che ti esce dal profondo fervorosa e spontanea. Nella cappella è conservato un pezzo del muro di Berlino, a testimonianza della conversione dei paesi dell'Est e della Russia in particolare, che fu predetta dalla Madonna.

Lungo la strada che porta alla casa natale dei tre pastorelli, cui apparve la Madonna, abbiamo incontrato il fratello di suor Lucia, un uomo anziano, silenzioso e saggio, che testimonia ancora gli avvenimenti di Fatima.

Giunse l'ora del ritorno, fu come se li lasciassi una parte di me: ripartii a malincuore, ripromettendomi di ritornare in quei luoghi dove era apparso l'Angelo e la Madonna dopo l'arresto dei pastorelli. Fatima resterà sempre nel mio cuore, come un angolo di pace e di serenità, in questo mondo

tormentato da mille mali.

L'impatto con Lourdes è stato per me un trauma: tutti quei negozi, con le vetrine illuminate in pieno giorno in maniera sfarzosa, ti danno l'impressione di entrare in una fiera; sono rimasta delusa e mi è mancato il senso di pace e di serenità che infonde l'ambiente semplice e povero di Fatima.

Il santuario di Lourdes è diverso da quello di Fatima, sicuramente è più sfarzoso ed imponente, in particolare la grotta delle Apparizioni è una meraviglia. Appena arrivi, la bella Madre sembra accoglierti dicendo: «Vieni, inginocchiati e prega.» Tutti quei ceri accesi, come a Fatima, sono la testimonianza dei tanti pellegrini bisognosi di grazie per sé o per qualche persona cara. Il silenzio che regna in quei luoghi, infonde pace e serenità nel corpo e nello spirito; la preghiera esce dal cuore, mentre tutto intorno si possono vedere barelle e lettighe, occupate dagli ammalati che pregano in silenzio.

Ricordo che, nel nostro gruppo, c'era un bambino di dieci anni, ammalato di psoriasi, piagato in tutta la pelle del corpo sin dall'età di quattro mesi. Anche lui era venuto in pellegrinaggio, accompagnato dai genitori. Egli fu immerso nella piscina della Fonte, insieme agli altri ammalati, ma quando arrivò il momento di chiedere la Grazia per la sua guarigione, non ebbe il coraggio, perché girandosi intorno ed avendo visto i tanti ammalati gravi, disse: «Madonna, guarisci questi ammalati, loro hanno veramente bisogno della tua Grazia.» Poi continuando aggiunse: «Per me non ho chiesto niente, me ne sarei vergognato. Al confronto di altri io sto bene, posso camminare, parlare, sentire e vedere ed ho un cervello che ragiona.»

Il messaggio di Maria invita a lavarsi e a bere l'acqua della Fonte, a fare penitenza come Bernadette, a pregare in silenzio. L'acqua della Fonte ha due caratteristiche: quando la bevi, la senti fresca e dissetante; quando, invece, ti lavi noti che l'acqua è tiepida e si asciuga rapidamente.

La Via Crucis è una delle cose che colpiscono di più: le «stazioni» sono

Sono Marietta Rizzo, sovrintendente di Polizia penitenziaria nella Casa circondariale di Enna. Desidero esternarvi la mia esperienza di fede e le impressioni che albergano dentro di me su Fatima e Lourdes. Il 13 settembre ricorreva il 30° anniversario delle mie nozze e in questa occasione mi ero ripromessa di effettuare un viaggio votivo a Fatima e a Lourdes. Lungo il tragitto, insieme ai sacerdoti e agli altri pellegrini, pregammo e intonammo cori di preghiera. La tratta da Lourdes a Fatima è stata emozionante, perché col canto dell'Ave Maria ci sembrava di salutare la Madonna. Alla vista del santuario tutti sventolavano dai finestrini i foulard, che erano di diverso colore per distinguere i vari gruppi di pellegrini.

All'arrivo a Fatima fui presa da una gioia immensa; nella cappella ho pianto e pregato in pieno raccoglimento per il mondo intero e particolarmente per quanti me ne avevano fatto richiesta; soprattutto ho ringraziato Gesù e la Madonna di Fatima per aver fatto sì che il mio sogno si

tutte in ghisa dorata, a grandezza d'uomo, e la loro visione ti amareggia e ti rattrista. Solo a guardare Gesù in volto ti fa sentire un verme. L'immagine dolente del Cristo sembra voler dire «Che cosa vi ho fatto perché mi trattiate così?» Dentro il cuore senti la tristezza più nera e piangi da solo.

Il pellegrinaggio a Lourdes è stato completato dalla visita dei luoghi dove visse Bernadette. Poi la visita al santuario di Betharram, dove prima delle apparizioni tutti andavano a pregare. Si chiama «Terra dei miracoli», perché molta gente guariva miracolosamente. Ero così estasiata che mi sentii ispirata a scrivere questa mia preghiera:

ALLA MADONNA NOSTRA
DI FATIMA E LOURDES

Oh Madre di Fatima e Lourdes!
Madre celeste e terrena
che chiami i tuoi figli pellegrini
per far pregare il tuo santo Figlio,
perché sia clemente verso i peccatori.

Madre nostra!
A te ricorriamo
e sempre ti invochiamo
quale nostra salvatrice e mediatrice.
Tu ci ascolti, ci segui e ci ami,
e sai già cosa vogliamo quando
preghiamo e sai che ti amiamo.
Oh Maria! Madre mia! Madre pia,
di Fatima e Lourdes sei regina
e a tutti noi vicina.
A Gesù vuoi accostarci per pentirci,
per poterlo sempre amare
e il castigo allontanare.
Qui tornerò per lodarti ed amarti,
santificarti e benedirti.
Al tuo Figlio diletto ed amato
ci raccomanderai,
anche se uomini spietati,
incoscienti ed ingrati.
Del suo perdono abbisogniamo
e in ginocchio ai tuoi piedi ricorriamo.
Maria, siamo sempre figli tuoi,
poveri peccatori,
ma di Gesù adoratori.

Lourdes resterà tra i miei ricordi
più cari, soprattutto per la preghiera

congiunta e la penitenza in comunità
con tutti i fratelli del mondo.

Concludendo, voglio rivolgere i miei più vivi complimenti a Padre Antonio Collicelli, che ci ha fatto da guida: egli è dotato di modi così urbani che ti fanno sentire la preghiera più calorosa e fervente.

Una sera, durante il viaggio, lo osservavo mentre recitava le preghiere: egli era con le mani levate e gli occhi chiusi come in simbiosi con il Signore. Dicevo a me stessa: «Quest'uomo è la persona più indicata per guidare i pellegrini.»

Non mi resta che ringraziare e complimentarmi con l'Opera Romana Pellegrini, con i volontari e con quanti hanno contribuito alla buona riuscita del viaggio. Mi riprometto di rifare, non appena possibile, questa meravigliosa esperienza.

Ora vi saluto tutti quanti, nel nome del Signore, ritenendo giusto di aver fatto conoscere questa mia esperienza che ha accresciuto la mia fede.

Marietta Rizzo Duca

Un giro nella mente di un detenuto

Sono nato in una famiglia piena di gioia ed allegria ma tutto era come un sogno, non dei buoni ma dei cattivi. Non ero ancora nato quando i miei genitori si sono separati. Avevano un figlio di due anni, avevano messo al mondo un essere innocente e, quando il secondo era in corsa, hanno divorziato. Avevano ragione oppure no? C'è sempre qualcuno che deve sacrificare la propria vita.

Mentre il mio papà se n'è andato per sposare un'altra donna, mia mamma se ne fregava di tutte le belle cose della vita, dimenticando tutto per andare a lavorare ed essere in grado di crescere i suoi bambini. Così sono cresciuto senza affetto, sognando sempre di vedere assieme i miei genitori; forse era un sogno di quelli che non si realizzano mai, mai più.



Credetemi, amici miei, ho sofferto tantissimo, però ho iniziato una nuova vita, un nuovo modo di fare,

dimenticando soprattutto l'assenza di mio padre nei momenti in cui avevo tanto bisogno di lui. Invece mia mamma non c'era. Oh, scusatemi, voglio dire che era la mia amica, la mia ragazza, e anche mio padre! Con poche parole mi ha sempre fatto sentire la sua presenza, finché sono diventato quello

che sono. Adesso, a venticinque anni, ho lasciato il paese, gli amici che non sono mai esistiti e la mamma, questa santa donna che mi ha concesso l'amore, l'unica consolazione che io abbia avuto al mondo.

Ora che sono qui, lontano da lei, per non aver saputo seguire i suoi consigli, qui dietro le sbarre, ho tanta nostalgia di lei e un desiderio struggente di rivederla, accarezzarla, stringerla a me, per poterle chiedere perdono dei miei errori e assicurarle di voler ricostruire con impegno la mia vita.

Anis Nasri

Col computer più facile la biblioteca del carcere

Abbiamo già censito e registrato nella memoria del computer più di due terzi dei circa *tremila volumi* di cui dispone oggi la nostra biblioteca.

Stiamo dunque via via strappando il vecchio elenco cartaceo, scritto a mano, che naturalmente rendeva arduo il compito di trovare un autore o un titolo ai tanti detenuti che ogni giorno chiedono di accedere ai nuovi locali del piano terra e ancora più difficile a quelli della Sezione «alta sicurezza» o femminile, per sostituirlo con un nuovo tabulato ordinato alfabeticamente per autore, per posizione di scaffale e per argomento.

La nostra biblioteca, che ha un numero relativamente basso di titoli, ci consente anche di corredare l'elenco computerizzato con una *breve descrizione di ogni singolo volume*. Si tratta di un esperimento che ci eviterà, per esempio, di confondere «L'idraulico» con un manuale di impiantistica, essendo invece un libro che parla della mafia americana.

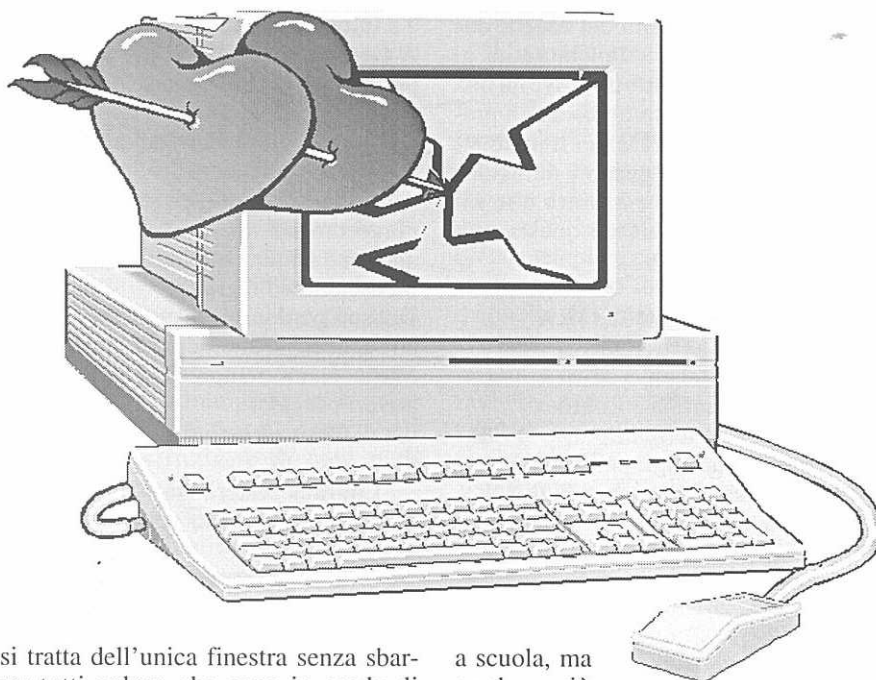
Completato l'inventario, tutti i detenuti, in ogni piano della casa circondariale, potranno consultare l'elenco generale e scegliere più agevolmente i titoli ai quali possono essere interessati. Alcuni doppiati o un gruppo di libri potranno rimanere in permanenza o periodicamente nella sezione femminile o nella sezione «alta sicurezza».

La biblioteca può essere arricchita, com'è auspicabile, con altri acquisti o donazioni e svolgere meglio il suo compito, che non è soltanto la conservazione dei volumi ma può e deve essere il centro di collegamento con tutte le altre attività a carattere culturale, che si svolgono nella casa circondariale.

Sappiamo che il libro e le biblioteche sono di grande importanza per la formazione dell'uomo; lo sono certamente di più nella condizione carceraria.

Un buon libro (ma anche probabilmente quello meno buono) consente al detenuto di occupare il suo tempo nella maniera più proficua. Sarebbe una colpa per tutti noi se non facessimo il massimo per incentivare la lettura in carcere, che rimane spesso l'unica alternativa all'ozio o alla televisione.

Ogni libro, come qualcuno ha già detto, è una «finestra sul mondo»: qui



si tratta dell'unica finestra senza sbarre; tutti coloro che sono in grado di leggere dovrebbero farlo, è un po' come fare terapia contro la solitudine e i momenti di sconforto, per crearsi un momento di distacco dall'ambiente penitenziario almeno virtuale che non può fare che bene.

Per fortuna oggi di libri si ricomincia a parlare seriamente, mentre sembrava che la società tecnologica e multimediale avesse già sepolto la parola scritta. La strada giusta è quella di *non rifiutare il progresso tecnologico ma al contempo non abbandonare il libro*, che è insostituibile per chi vuole conoscere ed informarsi, evitando i patemi dell'alta velocità e permettendosi una più umana riflessione e meditazione su tutti i problemi esistenziali. Con il libro, insomma, si gode di più, ci si rilassa, si può creare una pausa, per poi riprendere i propri impegni con rinnovata lena.

E allora, se tutto questo è vero, bisogna rivalutare la biblioteca, aiutare questa a promuoversi, a farsi pubblicità, ad arricchire il suo catalogo con *nuovi titoli*.

Questo è peraltro l'invito che viene dal Ministro della Pubblica Istruzione, dopo una indagine Censis da cui si rivela che in Italia il 43% dei giovani non ha letto neppure un libro negli ultimi trenta giorni! Il Ministro ha perciò definito *il libro come un valore* e auspicato più spazi fisici per la biblioteca

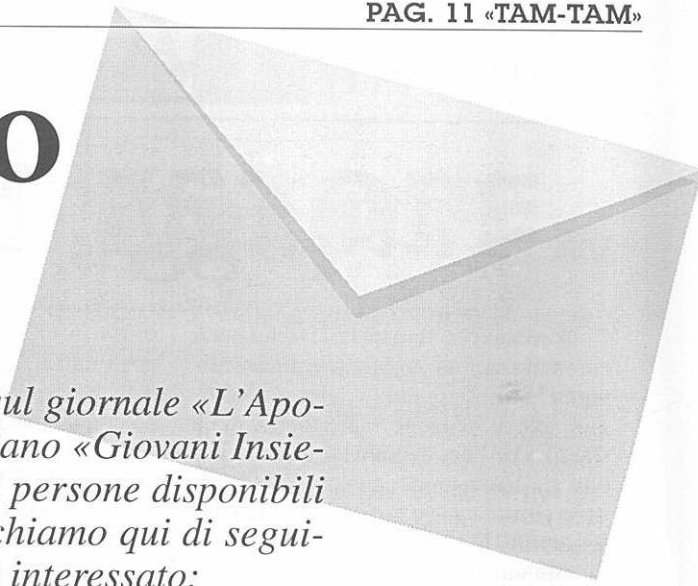
a scuola, ma anche «più spazi temporali, più tempo per la lettura a scuola». La novità più importante nelle parole del Ministro è poi questa: «*La lettura va messa al centro al mattino, durante l'orario normale di lezione*» e ciò sarà possibile con la *flessibilità* introdotta con l'autonomia scolastica.

Nella Casa circondariale di Enna abbiamo cominciato ad intendere la scuola *facendo biblioteca* già dal settembre 1998. Le parole del Ministro dunque legittimano questa impostazione e ci confortano per andare avanti.

Per questo dobbiamo anche ringraziare la Direzione del carcere che per la biblioteca continua ad avere un occhio particolare. L'impegno delle prossime settimane, come ha raccomandato la dottoressa Blanca, è anche quello di registrare e incrementare il patrimonio librario che è già presente nelle sezioni femminile e alta sicurezza della Casa circondariale ed istituire un piccolo scaffale nel reparto isolamento (dove giungono i nuovi arrivati al carcere, spesso per la prima volta) che possa tenere compagnia al detenuto il quale prima di essere interrogato dal giudice non può avere contatti con nessuno. Pertanto il libro può assumere una importanza ancora più grande per aiutare a superare il primo impatto con il carcere.

Salvatore Salerno

«Caro amico ti scrivo...»



Dopo la pubblicazione di un annuncio sul giornale «L'Apostolo» sono pervenute al Movimento Mariano «Giovani Insieme» di Enna (via Kamur, 9) due lettere di persone disponibili alla corrispondenza con detenuti. Pubblichiamo qui di seguito il testo delle missive per chiunque fosse interessato:

Da ZINGONIA (Bergamo):

Ho raccolto un SOS... Mi risuona nella mente e forse mi risuona nel cuore... e poi, come sia arrivato, me lo chiedo ancora, visto che non sono abbonato al giornalino «L'Apostolo di Maria». Però sono tornato a rileggere più volte quell'articolo, come se qualcuno mi chiamasse, ed eccomi qua, mi sono deciso a scrivere.

Mi piace questa attività del piccolo gruppo di volontari di Enna, che tanto piccolo poi non dev'essere, perché animato da ideali profondi che non vengono solo dall'uomo.

Vorrei corrispondere con un dete-

nuto, un fratello più sfortunato di me, per conoscerci, parlare di qualche problema che ci sta a cuore.

Chi sono io? Un giovane «nel cuore», mi chiamo Giacinto Iacopinelli (2-3-1949) non più giovincello, abito a Zingonia in provincia di Bergamo dal 1974, di professione tecnico di radiologia, lavoro al Policlinico di Zingonia. Vorrei dare altre informazioni su di me ma non vorrei pubblicizzarmi, anzi vorrei invece conoscere il mio corrispondente per instaurare un dialogo.

Ci risentiremo? Per adesso, in occasione delle festività natalizie, auguro a tutti voi un buon Natale e che il Signo-

re rinasca nei cuori di buona volontà e un sereno 1999.

Cordiali saluti.

GIACINTO IACOPINELLI
Via delle Mimose, 20
24040 Zingonia (Bergamo)

Da Mosciano S. Angelo (Teramo):

Ho letto il vostro appello sulla rivista «L'Apostolo» e dunque offro la mia disponibilità a corrispondere con i giovani detenuti di Enna.

GINO ROTIGLIO
Contrada Convento, 3
64023 Mosciano S. Angelo (Teramo)

■ Animalì

Tutti uguali, medesime copie di un unico progetto, vite che si sostituiscono senza lasciare lacrime, pensieri che muoiono senza una visibile traccia, cuori che palpitano per riscaldare una natura di cui fanno parte più di ogni altro essere.

■ Odio

Odio profondo per i simili, repulsione per idee estranee, nature antitetiche, sangue versato da illogiche guerre, natura distrutta da menti superiori, verità sconosciute per profonde ricerche.

■ Dubbio profondo

L'incertezza mi avvolge senza pietà, o è solo verità? Sentimenti ostili mi percuotono la mente, o mi vogliono illuminare?

Dubito della vita, oppure ho appreso qualcosa? Non vedo futuro, o non esiste affatto!

Francesco Loria
medico chirurgo
Via Madonna del Barone, 19
92022 Cammarata (AG)

■ Mai più

Mai più tornerò bambino a rotolarmi sui prati, né adolescente a gioire di tutto e di niente. Mai più aitante ventenne coi sogni di gloria. Mai più amerò una donna. Mai più sarò travolto dalla vita mia stessa. Mai più mi perderò nel buio, né mi accecherà la luce delle cose terrene. Mai più mi compiacerò delle saggezze che il tempo mi ha donato. Dopo...

Gaetano Russo

■ Amico libro

Sento che sei come un fiore
Quando ti apro
mi sbocci fra le mani,
ti chiudo,
muori.

Angela Schiavone II E
Scuola Media Statale «B. Croce»
Torino, Corso Novara, 26

■ Non ti auguro...

Non ti auguro la vita di una stella, sarebbe troppo lunga.
Non ti auguro la vita di una rosa, sarebbe troppo corta.
Ma ti auguro quella che già hai: lo splendore di una stella e la bellezza di una rosa.

Ilaria De Martino I°B
Scuola Media Statale «B. Croce»
Torino, Corso Novara, 26



Tatuaggi, che passione!

Il secolo che sta per lasciarci è stato caratterizzato da innumerevoli avvenimenti. Stravolgimenti sociali e ideologici, guerre, scoperte scientifiche, ma è stata anche l'era delle manifestazioni di alta e... bassa moda, alcune delle quali sono entrate a far parte del costume delle generazioni che le hanno vissute. Questo scorcio di secolo, in particolare, ha visto un proliferare di manifestazioni divenute, in alcuni casi, movimenti di gruppi e modi di essere e proporsi in primo piano alla società moderna. Così abbiamo vissuto la stagione Beat, Hippy, Freak, Yuppie, Punk, Metallari, Paninari, Peacing, Tatuati, per citare alcuni dei movimenti più importanti.

L'estate scorsa ha dato a noi tutti il modo di scoprire che, oltre ad essere un popolo di santi, poeti e navigatori, siamo anche un popolo di vacanzieri tatuati. Giovani e vecchi, uomini e donne, studenti e casalinghe, operai e impiegati, professionisti e sfaccendati, tutti regolarmente attratti dal sottile fascino del tatuaggio. Le parti più impensate del corpo: braccia, avambracci, spalle, cosce, glutei, seni e caviglie trasformati in tele per disegni a vita.

Insomma è la stagione dei tatuaggi. La pratica di tatuarsi il corpo ha da sempre suscitato nell'uomo un'attrattiva particolare. Essa ha origini remote e tribali. Inizialmente praticato come rituale propiziatorio e segno d'appartenenza alla tribù, alla casta, alla professione, con il trascorrere del tempo, il tatuaggio è stato riempito dei più svariati significati, per fissare ad imperitura memoria eventi importanti della propria vita, per dichiarare eterno amore alla propria amata...

In Occidente l'arte del tatuaggio fu introdotta e diffusa dai marinai, di ritorno dai loro viaggi, i quali l'avevano ap-

presa in Oriente o dalle tribù con le quali erano venuti in contatto. I Maori della Nuova Zelanda adornavano il corpo con stupendi tatuaggi. Infatti i primi ad usare il tatuaggio tra i popoli civili dell'Occidente furono marinai e galeotti, aristocratici e artisti. Essi si dedicavano alla pratica di tatuarsi per ingannare la lunghezza delle giornate trascorse nella noia della navigazione o nella tristezza delle prigioni, o anche per trasgredire o affermarsi di fronte agli altri. Al tatuaggio s'affidavano amori e odi, sogni e desideri: vascelli e ancore, teschi e coltelli, farfalle e leoni rampanti o maestose aquile erano i soggetti più ricorrenti.

Oggi la fantasia dei tatuati è pressoché illimitata; si va dal motivo primitivo esotico allo psichedelico, sovente senza un particolare significato ma solo perché attratta dalla originalità del soggetto. L'aspetto romantico e avventuroso, con l'intima simbologia cui era legata la pratica del tatuaggio, sembra morta e sepolta. Ci si tatua sempre più spesso solo *per moda*, dimenticando che le mode passano e i tatuaggi restano per sempre.

Chi decide di farsi un tatuaggio, al di là delle motivazioni più o meno romantiche, deve tenere presente i rischi cui va incontro e seguire alcune regole. Il rischio più grave fra tutti è quello delle infezioni trasmissibili per contagio da sangue infetto. Pensate per esempio alle epatiti di tipo «B» e all'Aids. A ragione di ciò, si deve, per prima cosa, scegliere un centro autorizzato con personale qualificato e prestare attenzione che il tatuatore adoperi guanti «usa getta» e aghi monouso. Il secondo aspetto che bisogna attentamente valutare, prima di decidere di tatuarsi, è il fatto che il tatuaggio, una volta impresso sulla pelle,

è di difficile eliminazione e che la sua rimozione è costosa oltre che dolorosissima. C'è da rilevare che in Italia, a differenza di moltissimi altri paesi, una legge sull'igiene, sicurezza e regolamentazione dei tatuaggi esiste, e questo metterebbe al riparo da rischi superflui.

Un discorso a parte va fatto per il carcere, dove, purtroppo, nonostante i divieti imposti dal ministero, continua la pratica di tatuarsi attraverso tecniche e strumenti improvvisati, esponendo ad incredibili rischi tutti quanti, tatuati e non. A tal proposito è preferibile offrire la possibilità di tatuarsi a chi ne faccia richiesta alla direzione delle carceri, autorizzando l'ingresso di un tatuatore, il quale, seguendo le norme igieniche prescritte e le giuste tecniche e dietro giusto pagamento, esegua il suo lavoro.

A proposito di tatuaggi, giova sapere che esiste anche il tatuaggio all'Henné, una tintura vegetale, che non viene eseguita attraverso l'impiego di aghi ma con un sottile pennarello, una pompetta o una siringa senza ago. Va da sé che con questo tipo di tatuaggio non c'è pericolo d'infezione e contagi, dato che la pelle non viene perforata. Esso ha il vantaggio di avere un costo contenuto e, a differenza del tatuaggio sottocutaneo, in caso di ripensamenti, può essere rimosso con semplice succo di limone.

Recentemente, nel corso dell'ultimo Festival di San Remo, abbiamo avuto modo di ammirare un delicato tatuaggio all'Henné sul corpo della rockstar Madonna, durante la sua interpretazione di una canzone. Gli indiani furono i primi ad adoperare l'Henné per dipingersi il corpo, creando stupendi ricami e arabeschi dal forte significato mistico e propiziatorio. Tatuaggio, dunque, sì ma con ogni precauzione.

S. Randazzo

Una
poesia
da
«Paglia-
relli»

Dalla direzione della Casa circondariale «Pagliarelli» di Palermo, la collaboratrice di Istituto, dottoressa Simona Vernaglione, ci ha inviato alcune poesie del giovane Giuseppe Salvatore Carbone, per la pubblicazione sul nostro «Tam Tam», considerato come «Voce del cuore» dei detenuti. Lo facciamo volentieri da questo numero.

Fin da piccolo ero insicuro
così mi veniva spontaneo fare il duro.
Non sono mai stato me stesso
neanche quando facevo il maldestro.
Finché la mia insicurezza
di me si è presa beffa.

Un giorno nell'errore son caduto
per non fare il mantenuto.
L'usuraio il denaro mi aveva prestato
e in poco tempo il debito
si era raddoppiato...
Per farvi fronte nella mala sono incappato;
la mia dignità è stata ferita
prendendosi un po' della mia vita.
Oh Dio mio! che cos'è questa insicurezza
che ossessiona la mia testa?
Sto cercando una via d'uscita
che mi ridia la mia vita...

Giuseppe Salvatore Carbone